

Messaggio vocale

20 settembre 2019

Mi auguro che tu possa sentirmi. Sei abituato ad ascoltare. Dunque ascoltami. La voce la conosci. Sai come fa. Non ho idea di che traccia lascerò in questo messaggio. Devo lasciarla, non foss'altro perché ti sei preso la briga di venirmi a cercare e io ho fatto l'impossibile per sottrarmi. È tutto il pomeriggio che faccio avanti e indietro nelle strade intorno al porto. A volte c'è qualcuno che guarda e allora dico: ecco, sono loro, adesso mi faranno un segnale, si faranno riconoscere, e allora io avanderò sicuro. Ho la mia roba in una piccola pensione, vado a prenderla e vi seguio. Vedi, dottore, forse nient'altro aspettavo che questo: che qualcuno mi dicesse «Seguimi». Ho perso tempo? So di aver cercato in te una guida. Ti ho chiesto di esserlo. C'è niente di piú arrogante? Ho incontrato persone meravigliose e ora mi sembra di averle deliberatamente perdute tutte, perché andavano perdute, perché io non voglio la meraviglia, e forse neanche la bellezza. Mi sono spesso immaginato di volere la giustizia. Accidenti, caro Romagnoli, ti pare che possa farcela? Si può andare a caccia di giustizia? Quando avrei dovuto cominciare ad arrendermi?

Fammi prendere fiato. Ho la testa confusa. Ora sto seduto in cima alla scalinata di Virgilio, sotto le colonne terminali della via Appia. Mi guardo i piedi, non me li ero mai guardati con questa curiosità. Sono lunghi, magri, nervosi, l'alluce rigido. Stanno dentro questi sandali come

ospiti sgomenti, senza libertà. Provo qualcosa di simile alla pietà anche se non ho piaghe, ulcerazioni, tutto quello che fa dei piedi i testimoni della fatica. Ho bisogno di loro. Oh sí. Mi porteranno dove devo andare. C'è ancora abbastanza luce, c'è ancora quel rosso imbastardito d'azzurro, c'è quel lenzuolo di luce, e poi il mare. Sí, si vede da qui, si può guardare – anche questo l'ho imparato da te – con tutti gli uomini che lo hanno guardato da qui. E io sono solo l'ultimo di una schiera infinita. L'ultimo della fila che si chiede cosa troverà al di là del piú antico dei mari, sulle coste della Grecia, della Turchia, del Libano. Partirò come sono partiti quelli che mi hanno preceduto. Mi senti? Non so se potresti mai benedire questa partenza. Cantor se n'è andato – cosí dovrai dire. E dovrai essere molto convincente.

Mi prendono per scemo, qui, con il telefono perpendicolare alle labbra. Dovresti vedere certe coppie salire la scalinata con l'antica grazia borghese della coniugalità in vacanza, ma poi c'è chi le discende mollemente, disperdendo tempo, e c'è chi resta, come me, a guardare.

A te basta un *andantino*, per darmi un posto nel mondo.

Ora che mi allontanano, tutte le distanze si bruciano. Come quando si prende quota in montagna. Quando non c'è piú eco e se gridi nessuno ti sente, e ti pare di sprecare il fiato.

Mi sto annoiando di me stesso. Abbi pazienza. Non abbandonarmi. Dovrà pur arrivare qualcuno.

C'è una brezza che fa quasi piangere e c'è uno sfrigolio nell'aria che è quasi musica. Quasi musica!

Cosa volevo dirti, Romagnoli?

Fra quattro mesi avrò trent'anni.

Ti saluto. E firmo, come scrivessi. Tuo Cantor.

Uno

Ho cominciato a frequentare Filippo «Cantor» Castelli al di fuori della professione quando lui aveva piú di vent'anni e io sessantasei. Aveva la faccia di Glenn Gould da giovane, spiritata e gentile, con un ciuffo di capelli fini che gli spiovevano sempre sulla fronte e che lui ricacciava indietro con le dita aperte a pettine. Voleva studiare Medicina.

Sua madre me lo aveva portato in studio appena nato insieme al primo figlio ormai quindicenne – ed ero stato costretto a farle notare che la presenza di Cantor non giustificava quella dell'adolescente.

Era un bambino sano. A sette anni consigliai una tonsillectomia, contro il parere di molti. L'ho seguito ben oltre l'adolescenza, come il fratello e piú del fratello, perché la madre non si fidava del medico di base, né di altri specialisti. Riteneva, piú in generale, che sarebbe stato meglio avere un solo medico dalla nascita in avanti (si asteneva dal dire fino alla morte dato che verosimilmente non si sarebbe mai trattato di quella del paziente). Gli ultimi consulti risalivano a quando Cantor aveva diciott'anni e già allora, una decina d'anni fa, meditavo di ritirarmi presto. Un vecchio pediatra: c'è qualcosa di piú beffardamente ridicolo, anche solo a pensarlo? Bisognava smettere, avrei potuto finalmente dedicare piú tempo all'ascolto della musica.

Cantor prese l'abitudine di venire spesso a casa mia. Seduto sopra uno sgabello di fianco alla finestra, conciona-

va sul suo infausto presente che era anche il mio infausto presente. – Lei ha vissuto, – concludeva quando provava a stabilire una distanza qualitativa fra la mia e la sua vita. Era proprio quello stare sullo sgabello che mi aveva fatto pensare a Gould, a Gould davanti al pianoforte con quella specie di seggiolino che ne aveva reso famosa la postura. Glielo dissi, una volta, ma neanche ci fece caso. – Mi iscrivo a Medicina, – ripeteva, e lo diceva quasi a provocarmi. Non sapeva che fare. Si capiva.

Dopo aver frequentato il mio studio come paziente – l'ultima volta l'avevo visto in occasione di una bronchite – era sparito dal mio orizzonte ed era ricomparso qualche anno piú tardi. Era evidente che avevo lasciato buona memoria: forse perché solevo consigliare alla madre di astenersi da qualsiasi commento durante la visita, e soprattutto perché riuscivo a ottenerlo, o forse perché c'era sempre musica in sottofondo. I piccoli pazienti gradivano, e ripetevano goffamente frasette rossiniane, mozartiane, o il *Caro mio ben*.

Un giorno ci eravamo incontrati per strada, gli avevo offerto un caffè, e questi caffè erano diventati una sorta di consuetudine finché non si erano trasformati in veri e propri appuntamenti.

Perché io?, mi ero chiesto. – Perché io? – gli chiesi. Non rispose. Disse che non aveva maestri. Dovevo pensare che per qualche oscuro motivo ne aveva visto uno in quello che era stato il suo pediatra? Cercai di mettere a fuoco i caffè che gli avevo offerto sotto lo studio tutte le volte che lo avevo incontrato. Di cosa avevamo parlato? Di cosa avevo parlato? Non mi ricordo proprio. Forse di qualcosa che aveva a che fare con la stagione di concerti. Da quei caffè in poi chiese di potermi far visita a casa di tanto in tanto. E così è passato il tempo.